

QUELL'IPOCRITA "DOV'ERA, COM'ERA"

Marco Dezzi Bardeschi

1. Sono poche (per fortuna) le parole d'ordine di apparente innocenza e rassicurante "scientificità", ma coniate a bella posta per giustificare le scelte di chi, stravedendo, pretenda ancor oggi di dar corpo ai fantasmi di architetture scomparse o mai esistite.

Me ne vengono in mente almeno tre, perentorie e fatali, che basta solo pronunziare per tagliar corto ad ogni eventuale indugio operativo. Parole d'ordine imperative che sono state (e restano) responsabili di incredibili campagne di brutale stravolgimento del patrimonio costruito e che ancora vediamo riaffiorare implacabili ogni qualvolta la frenesia per il "ritorno in pristino" (qualunque sia lo "status quo ante", remoto o recente, che si voglia resuscitare) tenti l'eterno fanciullino che si cela nel cuore segreto del buon "restauratore".

Le prime due costituiscono una sorta di coppia perversa, ben escogitata per motivare ogni mutazione transvalutativa di un testo. Introdotte come armi segrete complementari, la prima ("superfetazione") per autolegittimare le sottrazioni e le selezioni di componenti sgradite, l'altra ("anastilosi") per rimettere in piedi e riprodurre a piacimento quello che più non c'è. Così da un lato la evidente cacofonia onomatopeica del primo termine ("superfetazione") risulta talmente persuasiva da sola (basta la parola!) da implicare con evidenza un giudizio tanto negativo ed inappellabile da imporre appunto l'immediata (e "meritoria") rimozione di tutto ciò che il termine denota. Dall'altro la esibita sicurezza archeologico-scientifica offerta dall'etimologia colta ed ermetica del secondo ("anastilosi") è tale da reclamare un sollecito atto dovuto e riparatorio di giustizia ricostruttiva. È difficile, credo, trovare termini più subdolamente efficaci per l'implosiva forza di persuasione che entrambi contengono. subito armando la mano pesante del restauratore. Così ad una demonizzazione, con conseguente rimozione senza appello delle componenti indesiderate, corrisponde, per faticoso contrappasso, la magica resurrezione, come alla moviola, di ciò che non ci si vuol rassegnare a considerare abbattuto: le due parole materializzano così una sorta di risolutiva bacchetta magica bipolare in mano al restauratore nostalgico per rovesciare a piacimento gli effetti più indesiderati del tempo e degli uomini.

2. Ma c'è ancora un'altra parola d'ordine che estende oltre ogni limite il potere già incontrollabile dell'anastilosi e che è stata conosciuta ad arte, per riproporre — ricomponendolo senza impacci — non solo ciò che è stato (e resta) rovesciato a terra da un evento violento (come, ad esempio, tutti quei rocchi delle colonne dei templi di Selinunte, snocciolati in buon ordine, come componenti di un fragile castello di carte, da un lontano bradisisma) ma un'intero monumento distrutto. Ed è l'accorato grido, sempre di grande effetto emotivo, del "dov'era, com'era" lanciato — penso — da Corrado Ricci nel 1902 dopo l'improvviso crollo del campanile di S. Marco e da allora rinnovato sempre con grande riscontro popolare per ogni evento catastrofico o bellico (da Messina a Varsavia, da Firenze, a Verona, a Pavia).

Si erano infatti appena spenti gli incendi e i fumi provocati dagli ultimi attentati terroristici di Roma, Firenze e Milano che già il Ministro per i Beni Culturali (a Roma) e il Soprintendente ai Beni Architettonici (a Firenze) da un lato e l'Amministrazione comunale e l'opinione pubblica (a Milano) dall'altro subito parlavano all'unisono, rassicuranti, di "anastilosi" e di "dov'era, com'era", invitando a sdrammatizzare e a rimuovere gli effetti di eventi inquietanti. Come dire che tutto, insomma, può — come per via di magia — tornare ad essere come prima, come se non fosse mai successo niente. Come prima, anzi meglio di prima, perchè col restauro tutto può e deve essere restituito più che perfetto, proprio come la Roma neroniana incendiata descritta da Petrolini, che risorgerà "più bella e più grande che pria", con universale soddisfazione e gratitudine degli intendenti tutti e buona pace di pochi inguaribili sofisti e bastian contrari. È ovvio che a tale peregrina ipotesi, che vorrebbe accreditare la pacifica reversibilità dei fatti e dei segni della storia, noi non ci stiamo. E per spiegarlo meglio abbiamo voluto dedicare la parte centrale di questo numero alla puntuale rilettura (didattica) dell'incredibile fortuna critica di questo slogan rinunciatario (sul piano culturale, dell'intervento conservativo e dello stesso progetto del nuovo).

Nel 1840, com'è noto, Prospero Merimè e Ludovic Vitet coniarono una sentenza aurea anche se ancor oggi poco ascoltata: nel restauro — dicevano — "nè aggiunte, nè soppressioni". Noi facciamo nostro

questo richiamo: le sottrazioni appartengono (o dovrebbero appartenere) ad una stagione del restauro durata già fin troppo a lungo e ormai decisamente da dimenticare. Quanto poi alle aggiunte — almeno da Boito in poi, ossia da più di cento anni — esse appartengono di diritto alle ragioni del progetto del nuovo (con buona pace per ogni postumo nostalgico di Viollet le Duc). Ricondurre una buona volta la pratica del restauro all'impegno prioritario ed esclusivo a favore della permanenza e riconoscere il diritto all'autonomia ed all'impegno qualitativo del progetto del nuovo: ecco i due obiettivi necessari sia per non tradire ulteriormente la complessa, eterogenea eredità del passato, sia per non continuare a mortificare la cultura del progetto. E invece...

3. Andate a vedere il cantiere di S. Giorgio al Velabro e confrontate la vastità dell'intervento in corso con le prime foto diffuse dalle agenzie di stampa. Una sorta di fatale ordigno ad orologeria è stato innescato dai "soccorritori" e di fatto sta perversamente moltiplicando l'effetto di demolizione-riproduzione avviato dall'esplosivo: sotto colossali ponteggi, che sostengono la nuova tettoia in lamiera, è già stata spazzata via, proprio dall'Istituzione ufficiale cui è demandata per legge la salvaguardia e la cura, l'intera orditura della copertura. Lo smantellamento ci darà presto un'ingiustificata ulteriore replica al vero? Il pasticciaccio ormai si annuncia proprio inevitabile.

Non molto diverso è il caso del PAC milanese: l'attentato — come è ben documentato dalle immagini scattate subito dopo l'esplosione — pur avendo fortemente danneggiato le eleganti strutture della copertura aveva prodotto danni, tutto sommato, limitati e comunque risarcibili alla muraglia perimetrale e all'intero sistema. La ferita avrebbe ben potuto essere trattata con l'attenzione del buon medico curante in modo da contenere al massimo le perdite di materia. Invece, magari ingenuamente, sull'onda calda dell'emozione, l'Amministrazione comunale si è affrettata ad emettere una "ordinanza contingibile e urgente di demolizione" integrale che ha spazzato via tutto il sopravvissuto, azzerando il costruito e spostando così fatalmente il problema dalla cura di una ferita non mortale alla riprogettazione dell'intera struttura. Così la discussione si è anacronisticamente involuta sul se, come e dove ricostruire ed ha ripreso vigore il nostalgico partito del "ripristino", non importa se dell'edificio perduto o, magari, degli arcaici giardini della Villa Reale preesistenti all'intervento di Gardella. Dov'era, com'era, appunto, ma quando?

4. Contro la persistente, regressiva ideologia del "dov'era, com'era" mi limiterò allora a richiamare qui due utili testimonianze non sospette: la prima giunge dal fronte della cultura del progetto del nuovo, la seconda da un vetero-restauratore autore della ricostruzione della Loggia della Mercanzia a Bologna. Alludo alle profetiche riflessioni ultime, dell'anno più oscuro della guerra ("Casabella costruzioni", n. 186, giugno 1943), quasi un testamento disciplinare, di un critico ed architetto militante di grande carisma (Giuseppe Pagano) e a quelle, appena successive, di un soprintendente inflessibile (Alfredo Barbacci), autore del testo più rappresentativo e diffuso della cultura del restauro degli anni Cinquanta ("Il restauro dei monumenti in Italia", Poligrafico dello Stato, Roma, 1956), noto come un convinto assertore dell'assioma — semplicistico — che restaurare è tout court reficere, ossia "rifare le parti guaste per vecchiezza o altro accidente", secondo la tradizione idealista (Balducci, Quatrèrè de Quincy).

Pagano contro i rifacimenti à l'identique, alla evidente "impossibilità tecnica e materiale" — "ben conosciuta - dirà - a chi rispetta l'antichità come opera d'arte originale e a chi conosce l'impossibilità di fare un falso Tiepolo o un rifacimento meccanico di un capitello barocco" — aggiungeva almeno altre tre buone ragioni: la prima psicologica: "partire, per principio, con una idea così antistorica ed antitradizionale, come quella di voler ricostruire tutti i monumenti distrutti soltanto per un ritorno generico all'"ante quem" o per una affermazione reazionaria o per una valutazione alquanto infantile e puntigliosa non rassegnata dalle cose che furono e non son più, mi sembra un principio... poco rispettoso verso l'originalità dell'antico". La seconda economica, "che diventa ragione sociale e di giusto rispetto del danaro pubblico". La terza infine d'ordine estetico: "già la scuola più accreditata e intelligente del restauro condanna il rifacimento come una persona morale ha schifo della bugia; ... e preferiscono vedere (un monumento) mutilato sì, ma saturo ancora di genuini suggerimenti quando una cauta mano pietosa lo abbia curato nelle sue piaghe più gravi riducendolo a simbolo puro di 'memoria', a segno assoluto di 'documento'". E lanciava un memorabile *j'accuse* "per impedire che i resti di certi nostri edifici distrutti o mutilati non diventino motivo di ridicolo o di speculazione o di vergogna artistica". Perciò — parole sacrosante ed ancora attualissime — "meglio piuttosto la ricostruzione 'a parte' e totalmente 'ex novo' dell'antico monumento piuttosto che il pasticciaccio rifatto per la borghesissima gioia di qualche beghina, di qualche podestà sentimentale, di qualche comitato di patrie memorie"!

(segue a pagina 104)